

ESORDI Vive a Roma, si cela dietro un pseudonimo. E, come inviase un messaggio in una bottiglia, pubblica otto prose abbacinanti, composte in 20 anni, che fanno di assoluto, da Dio alla scatologia

di Maria Serena Palieri



Il fatto che in mio padre esistesse una straordinaria tendenza al fanatismo, a me non preoccupava affatto: mia madre era donna umile e lettrice di libri molto validi - direi classici francesi russi e norvegesi - e non fanatico; con lei stavo bene, cioè accanto a lei, perché utilizzava espressioni sottili e acute nei miei confronti, raramente metaforiche. È l'incipit dell'ultimo dei racconti della raccolta *La nostra presenza* di Giovanni Martini. Un incipit, di per sé, speciale, vista la traiettoria sghemba con cui entra nel cuore della storia. Ma è anche un faro che illumina a ritroso le sette prose precedenti. Perché qui ciò che negli altri racconti era stile - una scrittura misteriosamente «fuor di metafora» - diventa la sostanza stessa della narrazione. «Giò», il ragazzino protagonista

Martini, i racconti d'uno scrittore invisibile

di quest'ultimo racconto, vive con incandescente adesione letterale al mondo di cui gli adulti mantengono il segreto; Giò gioca a calcio, ma questo per lui non è gioco, cioè metafora d'altro, è «calciare», anche mettendo a repentaglio la propria vita, anche mentre intorno a lui c'è chi muore e chi si strazia di ferite; Giò non ride quando il ct scambia suo padre per un pedofilo e gli consiglia di evitarlo. Perché Giò non sa cosa sia l'equivo. «Fuor di metafora»: potrebbe chiamarsi anche così questa raccolta con cui Martini ha fatto, in questa stagione, un enigmatico ingresso sulla nostra scena letteraria. Il nome copre uno scrittore che comunica col suo editore solo via e-mail, che si cela in qualche luogo di Roma, teatro dei suoi racconti, e che, a collezionare queste prose, ha impiegato una ventina d'anni. La capacità di tollerare le metafore - giocare per esempio a un gioco, il football, che mima la guerra ma non è la guerra - così come quella di reggere allusioni, silenzi e inganni altrui è uno dei crinali attraverso cui passa il cosiddetto benessere mentale. Ed è ciò che nel racconto *Al Vicolo Cieco* con cui si apre la raccolta manca anche al ragazzo per cui è d'importanza vitale sapere dall'amica Sonia se «deba» andare o no la sera in quel locale dove gli altri, anche lei e il suo amante, andranno invece con casualità, forse sì, forse no. Ciò che per gli altri è un possibile svago, per lui è un giudizio di Dio. Di

La nostra presenza
Giovanni Martini
pagine 109
euro 12,00
Fazi

Dio, di aspirazione a una divinità che governi il mondo e ci liberi dal dover capire noi stessi perché qui stiamo, la prosa di Martini è piena, senza che la parola venga pronunciata. Un dio, un Cristo, che fa il suo ingresso nei panni di un santone che vive in un porcile e fa miracoli, nel più bello di questi racconti, *Paglia e veste al giaciglio*. E c'è l'altro versante di questa voglia d'assoluto, la scatologia, le feci e le urine proprie di cui si ciba Gianni Ciancola, il «pessimo scrittore» che si aggira a ferragosto in una Trastevere che sembra uno di quei reparti di manicomio fotografati prima della legge Basaglia. Dalla quarta di copertina Sandro Veronesi benedice quest'opera pri-

ma evocando Salinger. Sì, Salinger c'è, col suo *Giorno ideale per i pescicani*, nel primo dei racconti: nel suo, come in questo, un giovane uomo teso fino allo spasimo cerca di comunicare con una ragazza bella e assorta solo in se stessa. Ma intruppare Martini nell'esercizio degli imitatori di Salinger, gli fa torto. Per la capacità che ha, Martini, di trasformare in stile un'esperienza psichica del mondo, a noi ricorda piuttosto il Dino Campana di certe prose, o una narratrice come Clarice Lispector. Dimenticavamo, sulla strategia dell'assenza: un po' troppo pompata dall'editore, perché il caso Ferrante involgia, il non apparire fa spettacolo e fa copie. Qui, però, l'invisibilità dell'autore fa tutt'uno con questa scrittura ridotta al grado zero. Ed è l'altra faccia della «presenza» del titolo. E tutt'e due s'incarnano nel bambino che, vulnerabile ma anche già vecchio, ci guarda dalla bellissima copertina.

TESTIMONIANZE Un paese sardo e il conflitto '40-'45
Perdasdefogu, nessuna guerra è un'isola

La disperazione, la rabbia e la sofferenza, il sacrificio e poi quella gioia che trasforma «una ghianda in ciliegia». Ma anche la delusione di chi credeva in un ideale da cui è stato tradito. Eppoi ci sono le storie. Quelle delle donne, degli uomini e dei bimbi che durante le guerre hanno dovuto soffrire, ma anche sperare. Si chiama *La ghianda è una ciliegia* (pagine 348, euro 16,00, edizioni Cucc) il libro di Giacomo Mameli, giornalista e sociologo sardo. Ricostruisce la storia degli anni di una guerra che rende le sofferenze degli abitanti e

dei soldati della piccola Perdasdefogu uguali a quelle di altri soldati arruolati nella «Julia» o nella «Torino». Scrive Giacomo Mameli nella presentazione: «Qualche volta le storie rievocate da qualcuno dei protagonisti si mescolano con quelle di altri sardi e italiani, o con le testimonianze tramandate oralmente nel nome dei soldati morti in battaglia e mai tornati né a Foghesu né nelle loro città d'Italia». Nel viaggio attraverso la memoria ci sono poi le storie di personaggi di fantasia che raccontano storie vere. E ci sono anche «le storie raccontate da coloro che hanno chiesto di omettere o cambiare il nome». Storie che raccontano la tragedia della seconda guerra mondiale «con le rievocazioni, in presa diretta, dei soldati di Perdasdefogu (oggi novantenni) e delle loro peripezie in Russia, in Albania, in Grecia, nei campi di concentramento tedeschi e degli anni passati in India e in Sudafrica».

NARRAZIONI Il debutto di Sergio Claudio Perroni
R.T.Fex, non basta l'editor a farne un romanzo

Un titolo alla Mazzantini, oscuro e accattivante, prelude a un romanzo annunciato, dall'autore medesimo, come «un'opera fluida, viva, pensata per rivoluzionare il modo di narrare». Una rivoluzione che consiste, in effetti, nel provare a non raccontare la storia del «personaggio», tale R.T. Fex, e a ricostruire il suo identikit attraverso dichiarazioni di conoscenti, amici, amanti come tramite spezzoni di suoi scritti. Ovviamente, R.T. Fex è uno scrittore. (Ma anche la trama non è rivoluzionaria: lo stesso, con altri esiti narrativi, succede in *Tolbiac* di Beppe Sebaste). Il tentativo è fortemente viziato dal desiderio di stupire: i collegamenti orizzontali sono colti e pulp, in una alternanza che dovrebbe essere sorprendente ma che, scoperto il gioco, è del tutto scontata; sentimenti galleggiano senza plausibilità o spessore nel tentativo di ripetere la maniera di Houellebecq (di cui Perroni è traduttore). Ma, mentre nell'autore francese serpeggia una forza narrativa di tutto rispetto, in Perroni la vicenda si snoda nella voluta frammentarietà, senza un colpo d'ala, senza uno scatto che non sia una mera trovata di quelle più o meno usate nei salotti finto-chic. A questa categoria estetica, appartengono, ad esempio, le varie teorie sulla masturbazione e sull'invenzione da parte di R.T. Fex della «pipa al trotto», capace di riempire alcune pagine, e l'analisi del «giramento di testa di fronte al bello» che avrebbe luogo per lo sforzo di stare con il capo rivolto in alto e il collo piegato per ammirare il capolavoro di turno. Editor e agente letterario, nonostante gli accreditamenti operati da alcuni suoi clienti (come se un team di calciatori dichiarasse che il proprio procuratore è un eccellente giocatore), Sergio Claudio Perroni fallisce la prova. Nessuna rivoluzione narrativa nell'intellettualistico e freddo gioco di scrittura, volto, appunto, a far conoscere R.T. Fex, il personaggio intorno al quale è costruito il plot, attraverso le dichiarazioni di chi lo conobbe e di lui medesimo. Un racconto allo specchio, dal quale dovrebbe emergere - e non emerge - il miracoloso e rivoluzionario modo di fare la nuova letteratura, inventato da Perroni.

INEDITI IN BIBLIOTECA di Marco Petrella

Giada e il tatuaggio
di Silvio Abbate

Giada ha deciso che vuole un tatuaggio. Ha deciso pure che lo vuole sulla fronte, come le indiani. Giada pensa che il disegno è bello, e adatta a lei sia una svastica, perché il simbolo del sole è lei, Giada, e "una ragazza solare".

Appena Giada comunica ai suoi la decisione, quelli, iscritti alla CGIL, si mollano le mani nei capelli.

PASSI DOLCI DOLCI, MA NON SAREMO MEGLIO UNO STELLA?

OPPURE, ECCO, UN GIARDINO?

Giada fa uno smorfia: PICCOLA PICCOLA, MA LA FACCIAMO FARE.

E Giada, disponibile: VA BENE, CI PENSO.

Torna dopo qualche ora, con un bel tatuaggio sulla fronte.

In sintonia, mentre va in onda "Paperissima" con Gerry Scotti e Michele Mignani, al momento di parlare, tutta la famiglia, in un sospiro, si ferma a sospirare.

Ha vinto la svastica, e Giada non si mai stata così felice.

QUINDICIRIGHE

NICOLAS BOUVIER E LE ISOLE ARAN

Esce da Diabasis un «estratto» dall'antologia *Journal d'Aran et d'autres lieux*, pubblicata in Francia nel '90, che raccoglie diversi scritti di Nicolas Bouvier, tra i quali queste carte redatte nelle isole irlandesi Aran, nelle quali Bouvier rimase una settimana per un reportage commissionatogli dalla rivista *Géo*. Come sempre, la scrittura dell'autore del *Pesce scorpione* e della *Polvere del mondo*, ci porta non semplicemente nei luoghi battuti, ma (e soprattutto) nello spirito di quei luoghi. «Niente è un termine spiccioco che non significhi niente», scrive. «Niente mi ha sempre messo la pulce nell'orecchio. Queste isole non hanno certo smesso di esistere solo perché il meteo le ha messe sotto narcosi. Infagottato come un eschimese, sono uscito per vedere di cosa era fatto questo niente». Troverà animali tutelari (il cavallo bianco che lo spinge con il muso, le pecore che fanno vibrare lo stecato, la procellaria ferita) che lo accompagneranno in un «paesaggio fatto di poco» ma carico di storia e spiritualità, come testimoniano anche i suoi scatti in bianco e nero che corredano il libro.

Diario delle isole Aran
Nicolas Bouvier
pp. 69, euro 11
Diabasis

UNA CERTA IDEA DEL CINEMA

Ritorna dopo più di sessant'anni il «taccuino» che Aldo Buzzi realizzò insieme a Bruno Munari nel '44 e che, se il precipitare della guerra non l'avesse fermata, doveva essere il primo di una serie di «taccuini». Non aspettatevi un manuale di cinema, questo libretto delizioso, accompagnato da immagini tratte da film ma, soprattutto, da riproduzioni di opere d'arte e da interventi di Munari, è un breve di filosofia del cinema, un'idea della settima arte che, apparentemente, sembra «antica» ma che, a ben guardare, è elegante e più attuale che mai. Quasi sperimentale. Perché Buzzi procede per sottrazioni, togliendo al cinema, alle inquadrature e alle scenografie, il più possibile: semplicità ed essenzialità che garantiscano allo spettatore il suo sacrosanto diritto di «dimenticare di essere al cinematografo e credere nel film come in un avvenimento reale». Fare cinema diventa così fare poesia (dosare, limare, armonizzare) e dipingere («tutto deve stare nel rettangolo 16x22, fisso come lo scartamento dei binari ferroviari»).

Taccuino dell'aiuto-regista
Aldo Buzzi
pp. 77, euro 10,00
Ponte alle Grazie

La ghianda è una ciliegia
Giacomo Mameli
pagine 348
euro 16
Cucc

LA CLASSIFICA

- 1 Gomorra**
Roberto Saviano
Mondadori
 - 1 Il cacciatore di aquiloni**
Khaled Hosseini
Piemme
 - 2 Inchiesta su Gesù**
Corrado Augias Mauro Pesce
Mondadori
 - 2 Rivergination**
Luciana Littizzetto
Mondadori
 - 3 Le ali della sfinge**
Andrea Camilleri
Sellerio
 - 4 Stagioni**
Mario Rigoni Stern
Einaudi
 - 5 Fuori da un evidente destino**
Giorgio Faletti
Baldini Castoldi Dalai
- Non muore nessuno**
Sergio Claudio Perroni
pagine 221
euro 15
Bompiani

POETRY CORNER

Col gas o con le bombe

LELLO VOCE

Capita raramente che gli esordi di un autore siano gemellati con la sua abilità di produrre un'icona capace di proporsi come chiave universale di interpretazione del reale e dell'opera stessa dell'autore in questione, ma il *Gasometro* di Sara Ventroni è una di quelle felici eccezioni. Atteso

da tempo, anticipato da una sezione stampata in occasione del Premio Delfini e da numerose letture pubbliche, esce ora, nella nuova collana delle Lettere dirette da Andrea Cortellesa, accompagnato dalle note di Pagliarani e Nove, il *Gasometro* intero, tutta la macchina (testuale e celibe e visiva e corporea ed etc.) che da tempo, con ostinazione e riservatezza, la giovane poetessa romana andava allestendo. Volume composito, che riunisce individui differenti (poesie, un racconto, riflessioni, *story board* del video che Carlo Di Brina ha dedicato al poemetto), il *Gasometro* è un tentativo di accerchiare un'ossessione, circondandola in tutte le sue forme, sezionandola, riducendola a scheletro

essenziale del reale, quasi che la poesia, scandendone i processi di trasformazione, biochimici e simbolici, sappia farle parlare una lingua nuova ed inaudita, fatta di versi taglienti e sguardi sbiechi, spalancati sul futuro. Il *Gasometro* è un appassionante poema sulla materia, su quella dell'uomo, quanto su quella del reale e direi della storia, nel loro reciproco avvelenarsi ed invelenarsi, attrarsi e respingersi («Solo la materia dà forza / L'animella è sostanza velenosa / (...) Sciacquata la sera e la mattina, più di tre volte ciascuna volta / l'anima corrompe la materia, come troppa acqua all'acquacotta»), è un poema sul lavoro e sul pensiero che lo pensa, è un poema sulla politica dell'anima e sulla quella dell'industria, è un

testo virale e multiverso che provoca un'infezione definitiva tra materia e linguaggio: «Ogni bocca il suo sangue / (un prelievo di lingua / per studiarne in scala / le porzioni di infezione) / il suo codice. (...) Il palato sottoposto a misura frazionale». La lingua procede così apparentemente piana, in equilibrio su versi affilati, che disegnano scenari nello stesso momento in cui li cancellano («Usato in massa, il gas / provoca l'estinzione di tutta la materia / umana»), ma dalla denotazione sbucano improvvisi, quasi a fare lo sgambetto con una scintilla, rime ed assonanze che si scopoliscono negli occhi del lettore che ci inciampa («un linguaggio che va da solo, esclude il resto / come fosse e non fosse fino in fondo /

una cosa di questo mondo»), mentre il pavimento del senso slitta, verso il baratro, metonimia dopo metonimia. Io credo che Pagliarani abbia ragione e che ci sia, in questa raccolta della Ventroni, qualcosa di «fondamentale» per lo sviluppo del nostro presente poetico. Estremamente interessante è anche il lavoro - al confine tra parola, suono e arti dello spazio - che da qualche anno va conducendo il giovane poeta triestino Luigi Nacci, il cui *Poema disumano* esce in doppia versione, con e senza Cd audio e disegni, offrendoci una prova convincente della sua capacità artistica, quanto del progetto generale che va seguendo nella sua ricerca. I suoi versi scritti, tutti declinati alla prima persona

plurale, alludono (in impari endecasillabi) ai ritmi pari dei filò o degli stambotti popolari, ma poi, velenosi come scorpioni, si ribaltano su stessi («Rombano i cacciabombardieri in barba / all'armistizio, baldanzosamente / (...) a rumba e marimbe tambureggianti, / a mambi, a sambe, a bombe intelligenti») mostrano le unghie e graffiano la maschera del buon senso («strascichiamo e strisciamo terraterra. / Alle mine antiuomo assomigliamo»). Il loro corpo fonico, affidato alla registrazione apparentemente anonima di voci piagate da vari difetti di pronuncia, è quasi bava di lumaca che segna, lenta ma sicura, un percorso sino al cuore più addominale, polmonare, vibratile del suono. Le voci messe

in scena da Nacci, letteralmente «composte» come in sinfonia, sono una sola voce plurale, ingolfata di errori, pronunciata a volte a bocca piena, con accento straniero, quasi che nell'errore ci fosse la chiave per accedere infine al senso nascosto sotto il segno. Quasi che nell'errore ci fosse la chiave, la forza (e lo scacco, entrambi, appunto, disumani) di tutta la poesia.

Nel Gasometro
Sara Ventroni
pp. 133, euro 18
Le Lettere-fuoriformato
Poema Disumano
Luigi Nacci
pp. 48
Ed. Opera Prima e Galleria Michelangelo